



**IL DATO**

**Quattro Regioni italiane tra le cinque con la minore occupazione d'Europa**

Campania, Sicilia, Calabria e Puglia sono tra le cinque regioni europee con l'occupazione più bassa nel 2021 insieme alla regione della Guyana francese. Lo dicono le ultime tabelle Eurostat che non riportano i dati sulla Mayotte, regione d'oltremare francese che in genere è tra le regioni con il tasso di occupazione più basso. La Sicilia registra un tasso di occupazione tra i 15 e i 64 anni del 41,1%, la Campania del 41,3%, la Calabria e del 42% e la Puglia del 46,7% a fronte di un tasso medio per l'Ue a 27 del 68,4%. Il tasso è ancora più basso per le donne con appena il 29,1% in Campania e Sicilia e il 30,5% in Calabria. Eurostat; 4 regioni Italia tra peggiori 5 per occupazione. In media nel 2021 il tasso di occupazione in Italia era al 58,2% ma nel nostro Paese ci sono grandi divari territoriali con la provincia di Bolzano che registra un 70,7%, dato superiore alla media Ue e di quasi 30 punti rispetto alla Sicilia. Il Nord Ovest ha un tasso di occupazione del 65,9% e il Nord Est del 67,2% vicini alla media Ue (68,4%) mentre il Sud aranca con oltre 20 punti di occupazione in meno (45,2%).

**La festa del lavoro**

**I DATI**

Oggi i sindacati tornano in piazza dopo due anni di eventi annullati per la pandemia. Nel frattempo è arrivata la guerra, nuova minaccia sulle prospettive di chi lavora

**I numeri del lavoro in Italia**

**59,6%**  
Il tasso di occupazione a febbraio: gli italiani tra i 15 e i 64 anni che lavorano sono 22,9 milioni, gli inattivi 13 milioni

**8,5%**  
Il tasso di disoccupazione, cioè la quota di italiani tra i 15 e i 64 anni senza lavoro rispetto al totale di quelli disposti a lavorare

**24,2%**  
Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni). I Neet, i giovani che non studiano e non lavorano, sono il 23,3% del totale

**3,2 milioni**  
Gli occupati che hanno un contratto a termine: l'Istat nota che non sono mai stati così tanti da quando esistono le

# Scarso, incerto e sempre più fragile Il lavoro fa festa tra mille problemi

CINZIA ARENA

I sindacati tornano in piazza per la festa del lavoro dopo due anni di assenza per cause di forza maggiore. Due anni in cui molte cose sono cambiate e purtroppo in peggio: la pandemia prima e la guerra in Ucraina dopo hanno aperto una crisi profonda nel sistema economico e occupazionale. Il lavoro è diventato sempre più fragile, con la precarietà e la flessibilità diventate l'unica porta d'accesso per i giovani e le donne, e sempre più povero con l'inflazione che erode i salari di operai ed impiegati. Nel frattempo anche le modalità sono cambiate con l'introduzione massiccia dello smart working e la necessità di bilanciare presenza e competenze digitali. I confederali si sono dati appuntamento ad Assisi per lanciare un messaggio di speranza per la popolazione ucraina - lo slogan della manifestazione è «Al lavoro per la pace» -, ma anche per ribadire che occorrono interventi immediati per ridare dignità al lavoro. Il primo passo è un aumento dei salari, con il rinnovo dei contratti nazionali scaduti per sette milioni di persone, la lotta alla precarietà e interventi mirati sulla sicurezza. Dal palco i tre segretari generali, Luigi Sbarra della Cisl, Maurizio Landini della Cgil e Pierpaolo Bombardieri della Uil chiederanno al governo di dare risposte chiare in tempi brevi per evitare una nuova ondata di povertà. Anche alla luce della frenata dell'economia nel primo trimestre dell'anno con il Pil in retromarcia (-0,2%) sul trimestre precedente e una revisione al ribasso delle stime di crescita per l'anno in corso. L'ultimo rapporto Eurostat relativo al 2021 conferma il considerevole ritardo dell'Italia (penultima dopo la Grecia) in termini di occupazione complessiva (58,2%) e soprattutto femminile (49,4%) con un divario di 14 punti rispetto alla media europea. Gli inattivi sono il 34% della popolazione e un giovane su quattro al di sotto dei 25 anni è disoccupato. La ripresa dell'occupazione che pure c'è stata dopo la frattura del 2020 è stata trainata quasi esclusivamente dai contratti a termine. I lavoratori a tempo determinato sono 3,2 milioni (650mila in più rispetto a dieci anni fa) e rappresentano il 14% del totale. Altra stortura del sistema la diffusione del part-time, spesso involontario, che è salita al 19,8%. Ma il dato che preoccupa di più è in questo mo-

mento l'effetto dell'inflazione che corre ad un ritmo vertiginoso e manda in fumo il potere d'acquisto delle famiglie. Censis e Ugl proprio in occasione del 1 maggio hanno fotografato l'evoluzione degli ultimi dieci anni calcolando che il valore reale delle retribuzioni in Italia è crollato dell'8,3%. Alla categoria dei "working poors" appartengono il 13,3% degli operai e il 7,6% degli indipendenti. Il 30% dei giovani è sottopagato

(vale a dire ha una busta paga inferiore ai 953 euro per il full-time e ai 533 per il part-time). Il Paese è attraversato da divari che si fanno sempre più profondi oltre a quello di genere con le donne che guadagnano il 37% in meno dei colleghi e a quello generazionale, altrettanto marcato, c'è la questione geografica con il Mezzogiorno in forte ritardo.



Landini, Sbarra e Bombardieri

**UN MODELLO DA AGGIUSTARE**

## L'alternanza alle superiori piace (e interessa) poco

ANDREA PERSILI  
Milano

Chiara avrebbe ricordato a lungo la notte prima degli esami passata a ripassare Kierkegaard, la prima guerra mondiale e gli appunti su quei giorni al museo. Quando si segnava su un quaderno le lezioni di storia dell'arte di una guida professionista e le restituiva il fine settimana ai turisti. Per lei l'alternanza scuola lavoro è stata fatica (duecento ore a zero euro) ma anche cultura e crescita. Non avrebbe mai potuto immaginare che dopo pochi anni molti studenti sarebbero scesi in piazza al grido «Mai più alternanza». Che ormai non si chiama più neanche così, ma PCTO: percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento. L'impianto è immutato: obbligatoria per gli studenti degli ultimi tre anni delle scuole superiori, ma non retribuita. La durata è scesa da 400 ore a 210 per i professionali e a 150 per i tecnici, da 200 a 90 ore per i licei. Una carta dovrebbe garantire i diritti degli studenti contro gli abusi e un bottone rosso di segnalarli alle autorità (con la solita trafila burocratica). Eppure decine di cortei ne hanno chiesto la rottamazione, e un monitoraggio di skoola.net ha concluso che solo il 37% degli studenti ne è soddisfatto. C'è chi è deluso di aver lavorato in smart working e chi avrebbe voluto usare quel tempo per studiare. Ma il problema principale, spiegano alcuni docenti, è riuscire a passare dalla predica alla pratica. In teoria, ogni ragazzo ha diritto a un tutor aziendale, che ha il compito di accompagnarlo passo dopo passo nello stage. In pratica, il 30% degli intervistati dice di non averlo neanche mai visto. Antonello Giannelli, presidente nazionale dell'Associazione nazionale presidi (Anp), propone di migliorare l'efficienza del sistema. Ecco come: gli studenti devono valutare i tutor con questionari; i test di

qualità vanno inseriti in una piattaforma telematica che incrocia domanda e offerta; a quel punto la scuola corregge il tiro e l'anno successivo sceglie l'azienda dove gli studenti sono stati meglio. Il guaio è che spesso sono proprio le aziende a essere disinteressate. Gli incidenti sul lavoro accadono, ma sono un'eccezione. Il rischio che riguarda la stragrande maggioranza degli studenti è semmai essere parcheggiati davanti a una scrivania o fare il tour nei locali aziendali. Molti esperti parlano di importare la *Duale Ausbildung*, il famoso sistema duale tedesco. Ma in Germania la regia è delle imprese. Che bisogna saper attrarre e sedurre. Roberto Pessi, per tanti anni prorettore alla didattica dell'Università Luiss, ci spiega come. In primo luogo, ci dice, l'alternanza deve essere coerente con il sistema formativo: chi fa l'alberghiero non può finire in una industria metalmeccanica. Poi bisogna smetterla con i progetti di massa e immaginare una biografia dello studente: così le imprese trovano il profilo che cercano. Infine, i datori di lavoro devono essere incentivati a investire. E qui entra in gioco la retribuzione. «È giusto e utile il pagamento di 400 euro mensili sul modello dei mini job» perché «l'impresa che mette i soldi, tende a voler trasformare il costo in un investimento. Pertanto, è interessata a far lavorare il ragazzo e se è bravo, magari lo tiene». Anche nei licei? «Certamente, si possono avviare percorsi nella digitalizzazione, ai musei, presso le ambasciate». Inutile dirlo. L'alternanza scuola-lavoro può funzionare se si accetta che un ragazzo possa essere formato (anche) in bottega. Bisogna essere in grado di spogliarsi del doppio abito: quello del radical chic che guarda ormai il lavoro (specie se manuale) dall'alto in basso, e quello del cottoniere che sfrutta la manodopera senza rispetto per la persona umana. Il 1 maggio ci sprona proprio a questo: ripartire dalla cultura del lavoro.